

Proposizioni per un'analisi della crisi

di Gérard Destanne de Bernis

Nel linguaggio corrente, il termine «crisi» indica sempre una situazione di rottura rispetto a un modo di funzionamento considerato «normale». È possibile negare la crisi economica attuale in diverse maniere: considerandola cioè come una fase «normale» di un processo ciclico, oppure come una successione di cicli brevi d'ampiezza più vasta di quella «normale»; o semplicemente rinchiudendosi in analisi congiunturali sulla base degli stessi modelli macroeconomici, col rischio di dover rilevare uno scarto «inatteso» tra le previsioni e la realtà.

Per comprendere la natura di una crisi ed il suo svolgimento, così come per analizzare le politiche economiche che vengono adottate in risposta alla sfida che porta in essa, è più utile considerarla per quel che è: una *rottura della stabilità strutturale del processo d'accumulazione* *.

In questo modo si riconosce che la «crisi» attuale non è la prima nella storia del capitalismo industriale: basti ricordare la «grande depressione» dell'ultimo quarto del XIX° secolo e la «grande crisi» tra le due guerre¹. La crisi odierna fa parte di questa storia. Essa è della stessa natura delle precedenti: testimonia dell'esaurimento delle capacità di profitto di un modo di regolazione² e *può essere* il momento della ricostituzione di nuove

* Con l'espressione *rottura della stabilità strutturale del processo di accumulazione* l'A. intende che si presentano dei cambiamenti di struttura (norme di prezzo, ordine tecnologico, procedure sociali di regolazione ...) che interrompono la continuità del processo di accumulazione nel quadro dei sistemi produttivi coerenti già esistenti. (N. d. C.)

¹ In questo testo, il termine «crisi» indicherà esclusivamente quei periodi di «grande crisi» di cui la crisi attuale costituisce un esempio. La «crisi» presa qui in considerazione si differenzia dalle crisi del ciclo degli affari o dalle crisi finanziarie «alla Minsky».

² Il termine «regolazione» non è equivalente al termine inglese (o americano) «regulation». Il termine inglese si traduce più precisamente con «regolamentazione». Il termine «regolazione» sarà definito con precisione al § 1 della sezione 1. Occorre non sottovalutare, nel richiamarsi a una «teoria della regolazione», l'esistenza di più correnti. In particolare, M. Aglietta, R. Boyer, A. Lipietz, J. Mistral, nel quadro del CEPREMAP, sviluppano un'altra via d'analisi (cfr. R. BOYER, *La théorie de la régulation, une analyse critique*, coll. AGALMA, la Découverte, PARIS, 1986). Tra queste teorie esistono somiglianze rilevanti: il legame di spazio e tempo, da cui il ruolo della storia e delle contraddizioni del processo d'accumulazione, l'opzione per l'endogeneità, la presenza simultanea di coerenze e contraddizioni, il ruolo fondamentale delle forze produttive. Su

capacità di profitto nel quadro di un nuovo «modo di regolazione». Ma allo stesso tempo essa presenta caratteristiche specifiche per il fatto che interviene in un momento particolare della storia delle strutture del capitale, in quanto crisi di un «modo di regolazione» particolare, quello che ha funzionato a partire dal New Deal e poi dalla fine della seconda guerra mondiale.

La teoria delle crisi s'iscrive così nel cuore della *dinamica dei cambiamenti di strutture* del capitalismo. Poiché le strutture –le strutture produttive in particolare– non cessano di evolversi, anche durante i periodi di stabilità strutturale del processo d'accumulazione, gli errori di adattamento e le disfunzioni strutturali sono inevitabili; in tal caso le procedure sociali di regolazione perdono la loro efficacia e il tasso di profitto non può più essere mantenuto a un livello sufficiente. La crisi è il momento del rivolgimento dell'ordine tecnologico, della distruzione dei sistemi produttivi, e dell'*eventuale* apparizione di nuove procedure di regolazione adeguate alle nuove strutture produttive.

Dimostreremo, in una prima sezione, tale carattere endogeno e dunque inevitabile della crisi, a partire da un richiamo dei principi della regolazione delle economie capitaliste, e ne trarremo una duplice griglia di lettura delle crisi. Saremo allora in condizione, in una seconda sezione, di presentare degli enunciati per una interpretazione della crisi attuale del capitalismo.

SEZIONE I: L'INEVITABILITÀ DELLE CRISI DEL «MODO DI REGOLAZIONE»

L'endogeneità della crisi, cioè a dire la sua inevitabilità, dipende dalle contraddizioni proprie della regolazione del capitalismo, cioè dalle contraddizioni che si sviluppano per il fatto stesso dell'accumulazione del capitale. Tali contraddizioni possono essere dominate per un certo tempo, fintanto che rimangono «tollerabili». Progressivamente esse cessano di esserlo e degenerano in crisi del «modo di regolazione». Non si comprende la crisi,

queste basi possiamo segnalare, per chiarezza, tre livelli del dibattito: da un lato, il ricorso o meno al valore-lavoro, la concezione del capitale come rapporto sociale fondamentale, la distinzione tra le società capitaliste e le altre, l'esistenza di leggi tendenziali; da un altro lato, la concezione binaria dei regimi d'accumulazione (in opposizione ad un numero *a priori* non limitato di modi di regolazione), il significato della crisi tra le due guerre, la data di origine della crisi attuale; infine, la possibilità di prospettare delle politiche d'uscita dalla crisi piuttosto che di insistere sull'incertezza. È dal dibattito che possono scaturire dei passi in avanti.

quindi, a meno di richiamare la natura stessa della regolazione dell'economia capitalistica.

§ 1. Regolazione dell'economia capitalistica e stabilità strutturale del processo d'accumulazione (richiamo)

Basterà in questa sede un breve richiamo ai principali enunciati della teoria della *regolazione*, nel significato in cui tale teoria è qui assunta, senza cercare di offrire la giustificazione di tali risultati³. Al livello più astratto, il processo di accumulazione è strutturalmente stabile non appena *le due leggi* del profitto sono «in corrispondenza»*. A un livello più concreto, che permette di coglierne le manifestazioni nelle economie reali, è necessario sottolineare che questa regolazione si attua in seno ad ognuno dei *sistemi produttivi*** . Sono questi i due insiemi di concetti di cui occorre richiamare il contenuto al fine di ritrovare l'articolazione fondamentale del tempo e dello spazio, essenziale ad ogni teoria economica.

Al L'articolazione delle due leggi del profitto

³ Per un'analisi più dettagliata della teoria della regolazione, nel senso in cui è qui utilizzata, ci si può rifare a:

– GRREC, *Giscard, le destin de la crise*, PUG, Grenoble, 1981;
– GRREC, *Crise et régulation* (raccolta di testi 1979-1983), Université des Sciences Sociales de Grenoble, 1983;
– G. DESTANNE de BERNIS, *Crisis y regulation*, Nuestro Tiempo, Ciudad de Mexico, 1987;
così come alla serie R della rivista *Economies et Sociétés*, (Cahiers de l'ISMEA) diretta da R. Borrelly, R. Di Ruzza e B. Gerbier.

* Ci si riferisce al mantenimento del tasso di profitto e alla tendenza al livellamento dei tassi di profitto da un'"industria all'altra". (N. d. C.)

** Con l'espressione "sistema produttivo" l'A. intende un insieme di processi lavorativi e di processi di produzione suscettibile di sprigionare un *surplus* accumulabile, rendendo così possibile l'ampliamento dell'apparato produttivo da un periodo all'altro. Il concetto implica un'analisi mesoeconomica, condotta in termini di coerenza della struttura delle diverse branche, poiché è un'integrazione di elementi o di sottoinsiemi che lo costituiscono. Aspetto essenziale di questa integrazione è il *modo di regolazione*. La stabilità monetaria è la condizione e il risultato dell'esistenza di un *sistema produttivo*. Essa rende "omogenei" e "normalizza" i settori; ed assicura la coerenza di insieme di strutture eterogenee. Cfr. M. BYÈ, G. DESTANNE DE BERNIS, *Relations économiques internationales*, Dalloz, Paris, 1987, pp. 25-28, 487-491; ed anche la sottosezione B di questo paragrafo. (N. d. C.)

La stabilità strutturale dell'accumulazione non dipende da «meccanismi». Non sono dei «meccanismi» ad assicurare il *mantenimento del tasso di profitto* a un livello sufficiente per conservare il ritmo dell'accumulazione; e non sono maggiormente dei «meccanismi» ad assicurare la *tendenza al livellamento dei tassi di profitto da un'«industria» all'altra*, grazie alla quale il capitale circola da industria a industria, aggiustando le strutture della produzione e quelle del bisogno sociale, garantendo agli imprenditori che troveranno sul mercato i beni di cui hanno bisogno per la loro accumulazione.

1. La natura delle «leggi del profitto»

È per mezzo di «procedure sociali» complesse e contraddittorie che si mantiene il tasso di profitto: pratiche di sfruttamento continuamente rinnovate, lotte e resistenze dei lavoratori (alla compressione dei salari, all'intensificazione del lavoro, alla sua «flessibilizzazione»...), intervento dello Stato (difesa della proprietà, limitazione dell'esercizio del diritto di sciopero...). L'elevazione della produttività passa attraverso quella della composizione organica del capitale, quindi la resistenza dei lavoratori di fronte all'accrescimento del loro sfruttamento obbliga i capitalisti a ricorrere al commercio estero o all'investimento diretto esterno, all'abbassamento dei prezzi dei beni strumentali, alla concentrazione e all'accentramento crescenti del capitale, all'utilizzazione a loro profitto delle finanze pubbliche o delle risorse del settore pubblico, tutte «procedure» che modificano i rapporti di forza tra capitalisti e dunque dipendono da tali rapporti di forza.

La concentrazione e l'accentramento del capitale rendono più difficile la sua circolazione da un'industria all'altra, benché l'esportazione del capitale sia in grado di ripristinare tale circolazione lungo un percorso che in tal caso tuttavia modifica la struttura dei mercati e il legame contraddittorio salario/costo/sbocchi. I capitalisti contrastano il riavvicinamento dei tassi di profitto tramite l'evoluzione differenziata delle tecniche secondo i settori, rivoluzionando così le relazioni tra questi ultimi soprattutto quando, nella produzione/consumo di massa, si rafforza l'aspetto di «sbocco» del salario. Le anticipazioni indispensabili agli investimenti lordi delle grandi imprese si fanno via via più rischiose. Si richiede quindi l'intervento dello Stato: elaborazione di previsioni concertate, mantenimento a livelli accettabili dei prezzi di beni essenziali, attribuzione settoriale di capitali pubblici agevolati, etc...

Ciò che indichiamo con l'espressione «leggi del profitto» sono allora degli insiemi di «tendenze» e di «controtendenze». Esse manifestano la struttura di classe del capitalismo e allo stesso tempo i rapporti contraddittori (lotte-concorsi, secondo l'espressione di François Perroux) tra i capitalisti (l'eterogeneità del capitale). Sono i due aspetti del principio unico della massimizzazione del tasso di profitto, considerato sia dal punto di vista dell'insieme del capitale sociale, sia da quello di ciascuna frazione del capitale.

Si ristabilisce in questo modo l'unità dell'evoluzione tecnologica e dell'insieme della struttura sociale conflittuale del capitalismo. Non vi è preminenza del tecnologico, contrariamente a certe analisi dei cicli lunghi. L'evoluzione tecnologica nel capitalismo più che liberare il lavoro lo mette in discussione: essa aggira la resistenza operaia là dove si sforza di «integrare» i lavoratori al movimento del capitale. È questo movimento del capitale che bisogna studiare nella sua duplice realtà, tecnica e sociale.

Arma nei confronti dei lavoratori, la tecnica è pure un'arma nelle lotte tra capitalisti: le frazioni del capitale si spostano da una «industria» ad un'altra introducendo nuove tecniche là dove esse «entrano». Più spesso sono tali nuove tecniche che permettono ad esse di superare le «barriere all'entrata»⁴. L'evoluzione tecnologica d'insieme non è altro che la combinazione complessa delle evoluzioni in seno a ciascuna industria. Ed è proprio a questo livello che si riscopre concretamente il conflitto sociale fondamentale. Si ritrovano così i tassi differenziati di sfruttamento e le «procedure sociali di ricomposizione globale» (fenomeno d'imitazione, grandi progetti del capitale, etc.). Il movimento d'insieme del capitale si compie attraverso l'eterogeneità stessa del capitale⁵.

Questa eterogeneità del capitale sociale fonda uno degli aspetti della concorrenza, la concorrenza dei capitali (distinta dalla concorrenza dei prodotti). L'adempimento della funzione di tale concorrenza –assicurare, per mezzo della circolazione del capitale da industria a industria, l'aggiustamento delle strutture della produzione e di quelle del bisogno sociale– è indispensabile alla stabilità strutturale del processo d'accumulazione. Ma tale concorrenza può esercitare questa funzione assumendo for-

⁴ A proposito di questo capovero e del seguente, il testo di base rimane quello di R. BORRELLY, *Les disparités sectorielles des taux de profit*, P.U.G., Grenoble, 1975.

⁵ Noi rifiutiamo formalmente, in questo modo, l'analisi macroeconomica dominante (col suo *deus ex machina* dell'uguaglianza postulata dei tassi di profitto d'industria). La crisi attuale si può spiegare tramite il carattere ineludibile di questa analisi in termini d'industria. Perciò il ritorno puro e semplice alla microeconomia –che nega in altro modo tale livello dell'industria– non può costituire una via di soluzione a questa crisi.

me diverse: il monopolio si oppone a una determinata forma di tale concorrenza; tuttavia il monopolio, frutto delle contraddizioni del capitalismo (concentrazione, controtendenza all'abbassamento del tasso di profitto), non comporta la fine del capitalismo se nuove «forme» di tale concorrenza, adeguate all'esistenza dei monopoli (non è che un esempio), permettono ad essa di esercitare la propria funzione; è questo il ruolo delle procedure sociali di regolazione.

Si potrebbe dire la stessa cosa delle «forme» tramite le quali i capitalisti riuscissero a mantenere o a ricondurre il tasso di profitto a un livello soddisfacente. Del resto, è evidente il nesso tra i due problemi: la concentrazione è una «forma» di controtendenza all'abbassamento del tasso di profitto che mette in discussione «forme» specifiche della tendenza al livellamento dei tassi da un'industria all'altra. Le «forme» d'organizzazione della concorrenza possono essere abbastanza forti da costringere i capitalisti a cercare altre controtendenze all'abbassamento del tasso di profitto: commercio estero o investimento diretto all'estero finché gli squilibri sul mercato mondiale possono essere controllati, deprezzamento di capitali, utilizzazione del bilancio dello Stato, etc.

2. La «corrispondenza» delle leggi di profitto

Dunque le due «leggi del profitto», questi due insiemi di tendenze e di controtendenze, non possono essere confuse: lo scontro del lavoro e del capitale, l'eterogeneità del capitale, sono due realtà sociali distinte. Tuttavia non possono essere isolate l'una dall'altra, poiché esse determinano, ciascuna a suo modo, il movimento del capitale: il processo globale di quest'ultimo è una combinazione delle evoluzioni di ciascuna frazione del capitale; l'evoluzione tecnologica dipende indissolubilmente dal conflitto sociale fondamentale e dalle relazioni di concorrenza (eterogeneità) tra le frazioni del capitale.

Distinte, tali leggi possiedono una certa indipendenza generata dalla medesima ricerca della massimizzazione del profitto, ma sono indissociabili. È una combinazione che spiega il movimento del capitale, l'evoluzione tecnica, il processo d'accumulazione, la dinamica del capitalismo. La stabilità del processo d'accumulazione esige il funzionamento coerente e simultaneo di queste due leggi, la loro unità, più precisamente la «corrispondenza» delle «forme» per cui esse si manifestano da periodo a periodo.

La storia del capitalismo si può interpretare come quella delle vie e dei mezzi tramite i quali i capitalisti cercano di conservare (o di ripristinare) il tasso di profitto che sembra loro soddisfacente, come mantenere o ristabilire la funzione della concorrenza. Nel corso di certi periodi, essi pervengono a stabilire e a mantenere questa «corrispondenza», che non ha tuttavia niente di «necessario»: si dirà allora che l'economia è *regolata*. La regolazione è proprio, in effetti, questa articolazione *efficace* delle leggi del profitto, efficace in quanto assicura la stabilità strutturale del processo di accumulazione, uno dei cui risultati è la riproduzione allargata⁶. Tale regolazione è globale –parliamo della regolazione di una economia e non di più regolazioni– ma questa regolazione si attua grazie alla concomitante esistenza di *procedure sociali di regolazione*, tutte quelle procedure sociali in virtù delle quali funzionano e si articolano le due leggi del profitto⁷. Il *modo di regolazione* indica l'insieme coerente di queste procedure sociali di regolazione in un periodo della storia del capitalismo.

3. La successione dei «modi di regolazione»

Dall'apogeo del capitalismo industriale, il mondo ha conosciuto tre «modi di regolazione»: nel corso del terzo quarto del XIX° secolo, la concorrenza tra piccole e medie imprese con un regime fortemente repressivo d'estrazione di plusvalore assoluto e la riproduzione della forza-lavoro sostanzialmente fuori della sfera capitalistica dell'economia; dalla fine del XIX° secolo alla prima guerra mondiale, la congiunzione di taylorismo e imperialismo, dal momento che l'esportazione di capitali facilita il mantenimento del tasso di profitto e ritaglia degli spazi internazionali in seno ai quali si può realizzare l'aggiustamento delle strutture della produzione e del bisogno sociale; dalla fine della seconda guerra mondiale alla fine degli anni '60, l'intervento dello stato è decisivo per il mantenimento del profitto mentre l'imperialismo si rafforza tramite l'integrazione dei paesi dominati ai mercati dei «paesi-centro».

⁶ Possono esserci fasi di riproduzione allargata anche se il processo di accumulazione è instabile: sono aspetti delle crisi.

⁷ Le procedure sociali di regolazione sono variabili intermedie tra quelle la cui evoluzione è graduale (evoluzione demografica, tecnologia, dimensioni e localizzazione degli apparati produttivi) e quelle che fluttuano nel breve periodo (prezzi, produzione, etc...). Possono avere un carattere più sociale (organizzazione del lavoro, natura del salario) o anche, talvolta, più istituzionale (la pianificazione indicativa o quel che ne fa le veci, ad esempio).

Proposizioni per un'analisi della crisi

Questi periodi di «corrispondenza» o di regolazione non sono periodi di equilibrio: le tensioni, le contraddizioni, gli scarti d'aggiustamento sono permanenti, ma sono costantemente mantenuti all'interno di limiti sopportabili tramite le procedure sociali di regolazione. Tensioni e contraddizioni non scompaiono mai: vengono solamente controllate, «regolate», o anche eluse.

Per quanto possano essere efficaci, le procedure sociali di regolazione non possono impedire ogni squilibrio. Quando tali squilibri non sono immediatamente eliminati, essi creano le condizioni di crisi temporanee, le crisi del «ciclo degli affari», che diventano il mezzo del loro riassorbimento. L'efficacia della regolazione si manifesta nel rapido ristabilimento del tasso di profitto. Tali crisi sono, in qualche maniera, il complemento inevitabile delle procedure sociali di regolazione, un elemento contraddittorio ma inevitabile del «modo di regolazione», da cui la possibilità di indicarle come «crisi regolatrici» in contrapposizione alle «crisi del modo di regolazione». Possono essere settoriali o generali. Esse non possiedono la medesima importanza nei differenti modi di regolazione.

Non ci possiamo però accontentare dell'aspetto temporale (storico) della dinamica del capitalismo. Occorre articolare il tempo e lo spazio precisando il concetto di «sistema produttivo».

B/ I «sistemi produttivi»

Indichiamo con «sistema produttivo» un insieme coerente di processi di lavoro e di processi di produzione che si «corrispondono» in maniera da produrre un eccedente suscettibile d'essere accumulato. Il «sistema produttivo» è così l'insieme spaziale sul quale si applica un modo di regolazione. Dire che un insieme produttivo è regolato o dire che esso è coerente, e costituisce dunque un «sistema produttivo», sono proposizioni equivalenti.

Per comprendere le crisi del modo di regolazione sono necessarie tre proposizioni concernenti i sistemi produttivi.

1. Ogni sistema produttivo è «disciplinato dalla propria moneta»⁸

⁸ In seno al GRREC, l'analisi delle relazioni tra sistema produttivo e moneta è condotta da J. Calvet e da R. Di Ruzza (cfr. *Crise et régulation, op. cit.*). Il contenuto di questo capoverso è ampiamente ripreso dall'insieme dell'opera di B. Schmitt, e in particolare da *Inflation, chômage et malformations du capital*, Castella - Economica, Paris, 1984.

Un sistema produttivo è un'economia monetaria. La moneta (bancaria, nel capitalismo industriale) è emessa in seno al processo stesso della produzione ed esclusivamente in questo modo. La natura della moneta, di conseguenza, è duplice. Da un lato, essa è *numerario*, numero puro, misura-unità di conto, essa stabilisce la «corrispondenza» tra una unità di moneta (numero puro, 1, anche se è denominato «franco» o «dollaro») e una quantità data di ciascuno dei beni; tali beni, *eterogenei*, sono così resi *commensurabili*. D'altro lato, essa è l'intermediario negli scambi. La sua sola finalità risiede nello scambio del lavoro, dei beni e dei titoli. La moneta centrale articola le monete bancarie emesse dalle banche commerciali. L'articolazione dei processi di lavoro e di produzione –nel cui ambito la moneta è emessa– presuppone una moneta della banca centrale, la cui funzione in seno al sistema produttivo è così definita. In questo senso, gli scambi tra agenti di uno stesso sistema produttivo sono degli scambi monetari. La distinzione tra moneta e credito implica come conseguenza che un'unità di moneta non è mai un attivo. Solamente il deposito fornisce un titolo a un reddito futuro.

2. Ogni sistema produttivo è sempre stato plurinazionale

La storia mostra come nessun paese capitalista si sia sviluppato organizzando un sistema produttivo all'interno del suo solo territorio nazionale. Le «colonie» sono state indispensabili all'accumulazione primitiva. Alla fine del XIX° secolo l'imperialismo articola spazi dominati ai paesi dominanti. Gli Stati Uniti dell'America del Nord sono l'eccezione, dal momento che i capitali inglesi furono decisivi per la loro accumulazione primitiva e che lo «spostamento della frontiera verso l'Ovest» ha in seguito adempiuto alle funzioni abituali dell'imperialismo.

Tale constatazione si aggiunge alla precedente se notiamo che la moneta del paese-centro interviene negli spazi dominati sia direttamente (le prime colonie) sia sotto la «forma» di «segni» diversi ma che sono sempre dei multipli o sottomultipli dello stesso sistema omogeneo di numerazione. E dopo la seconda guerra mondiale si parla apertamente delle «zone» delle monete, come la sterlina, il dollaro, il franco francese, il franco belga o l'escudo portoghese.

Vi è uno stretto collegamento tra il ruolo della moneta di un paese-centro e la strutturazione plurinazionale del sistema produttivo centrato su di esso. Esso utilizza il surplus prodotto negli spazi dominati trasferendolo al centro sotto forma di profitto accumulabile. Esso organizza i processi di

Proposizioni per un'analisi della crisi

lavoro e di produzione alla scala di questo insieme che costituisce un solo sistema produttivo dotato di una sola moneta. Lo spazio di tali sistemi produttivi è stabile fintanto che il modo di regolazione è efficace: quando quest'ultimo cessa di esserlo, i sistemi produttivi si destrutturano e i paesi più potenti lottano tra loro per ridefinirli a loro vantaggio.

Questa analisi conduce a due conclusioni⁹

– La Divisione Internazionale del Lavoro non può essere analizzata come il sistema delle relazioni tra *il* centro e *la* periferia. Essa è interna a ciascun sistema produttivo;

– *Durante i periodi di stabilità strutturale dei processi d'accumulazione*, occorre distinguere accuratamente le relazioni economiche internazionali interne ai sistemi produttivi e le relazioni economiche internazionali tra questi.

Le prime –interne ai sistemi produttivi– sono degli scambi monetari sottomessi alla logica dell'integrazione. È nel loro ambito che nasce e si sviluppa il sottosviluppo.

Le altre –tra sistemi produttivi– sono delle relazioni tra insiemi indipendenti. L'economia tra sistemi produttivi è una semplice economia di scambio e non un'economia produttiva. Non può dunque esistere una moneta internazionale che offra l'unità di misura per le monete nazionali, analoga alla moneta della banca centrale rispetto alle monete delle banche commerciali. Malgrado le apparenze, questi scambi sono dei baratti e le operazioni di cambio devono essere analizzate come operazioni di «quasi-baratto». Certo, c'è sempre un sistema produttivo dominante: non si può tuttavia assimilare l'egemonia della Gran Bretagna (e successivamente quella degli Stati Uniti) all'interno del proprio sistema produttivo (con la sua moneta unica) alla dominazione che quest'ultimo esercita su degli insiemi indipendenti, dotati della loro propria moneta, e non lo si può fare nemmeno se tale dominazione concede ad esso la possibilità di risolvere più facilmente le sue contraddizioni interne tramite il ricorso al mercato mondiale.

3. Tutti i sistemi produttivi sono soggetti a vicende analoghe

⁹ Si troverà l'analisi dettagliata di tali questioni nell'opera di M. BYÈ e G. DESTANNE de BERNIS, *Relations Economiques Internationales*, Dalloz, Paris, 1987.

Ogni sistema produttivo ha il proprio modo di regolazione ma, in un medesimo periodo, le contraddizioni generate dal processo di accumulazione sono della stessa natura, i gradi di concentrazione sono comparabili e, di conseguenza, fatte salve delle forme concrete dovute all'evoluzione storica propria di ciascun popolo, le procedure sociali di regolazione (e quindi i modi di regolazione) sono della stessa natura. A questo si aggiunge che le «esperienze» si diffondono da un sistema produttivo all'altro, in particolare a partire dal sistema produttivo dominante.

Vi è dunque ogni probabilità che, nel momento in cui un sistema produttivo avverte delle contraddizioni sempre più forti, la stessa cosa accada agli altri. Non per questo tali contraddizioni, all'apparenza internazionali soprattutto quando ciascuno d'essi tenta di risolverle rinviandole sul mercato mondiale, cessano di essere interne a ciascun sistema produttivo.

Tali contraddizioni sono inevitabili ed è inevitabile che le procedure sociali di regolazione perdano la loro efficacia.

È la crisi del modo di regolazione. Tenuto conto dell'identità stabilita tra regolazione e coerenza dei sistemi produttivi, la crisi del modo di regolazione provocherà la distruzione di questi ultimi.

§2. Inevitabilità della «crisi del modo di regolazione» endogena a ciascun «sistema produttivo»

Rottura della stabilità strutturale del processo di accumulazione, rottura del modo di regolazione, distruzione del sistema produttivo, dunque la crisi non si definisce in termini di «recessione». Certo ci possono essere, nel corso di una «crisi del modo di regolazione», dei periodi di crescita. Non è per mezzo di indicatori tradizionali di crescita che si definisce la crisi.

La crisi del modo di regolazione è inscritta nel cuore stesso del processo di accumulazione. La questione essenziale è comprendere in che modo si deve prolungare il ragionamento delineato nel paragrafo precedente: la stabilità strutturale del processo di accumulazione deriva da una articolazione efficace delle due leggi del profitto. Ma occorre ora aggiungere che quando tale processo di accumulazione si sviluppa nella stabilità delle sue strutture esso modifica le tendenze o controtendenze proprie a queste due leggi al punto da distruggerne la «corrispondenza». Potremmo dire più brevemente: per il fatto stesso che il processo di accumulazione si sviluppa nella stabilità delle sue strutture, esso esercita degli effetti che rendono impossibile il mantenimento delle condizioni di questa stabilità: lo si comprende a proposito di ciascuna delle due leggi del profitto.

In seno a un dato «modo di regolazione», che corrisponde sempre a un ordine tecnologico definito, a uno stato dei rapporti sociali e a un grado di concentrazione/accentramento del capitale, l'ampiezza dei progressi nella produttività e la possibilità di rafforzare le controtendenze all'abbassamento del tasso di profitto sono entrambe limitate. Sul primo punto rileviamo che se gli Stati Uniti godevano, nel 1945, di un vantaggio considerevole rispetto ai paesi europei, non sono poi stati in grado di conservarlo, e a partire dalla seconda metà degli anni '60 gli imprenditori parlano ovunque della «crisi della produttività». Essi si riferiscono spesso anche alla famosa «crescita-zero». L'ordine tecnico-sociale ha esaurito le sue possibilità. Sul secondo punto constatiamo che, quale che sia la capacità degli imprenditori di inventare nuove forme di controtendenze alla diminuzione del tasso di profitto, tale capacità è limitata e le controtendenze stesse tendono al loro esaurimento.

Il carattere limitato di queste controtendenze alla diminuzione del tasso di profitto può dipendere da elementi diversi, ma nessuna vi sfugge. Le une si scontrano con le contraddizioni tra capitalisti: la diminuzione dei prezzi dei beni strumentali o l'utilizzazione del bilancio dello stato. Altre incontrano dei limiti fisici: non è il numero dei lavoratori al lavoro che costituisce una controtendenza, ma l'aumento di questo numero, e tale aumento non può proseguire indefinitamente. Altre incontrano dei limiti di ordine sociale: i lavoratori non accettano alcun accrescimento dell'intensità del lavoro. Altre incontrano dei limiti economici: se gli Stati Uniti hanno potuto investire abbondantemente in America Latina agli inizi degli anni '60, si è presto raggiunta la saturazione; il trasferimento di questi capitali verso i sistemi produttivi europei non si poteva realizzare senza mettere in discussione la coerenza di quest'ultimi. In particolare, a contraddizioni di questa natura conduce l'utilizzazione del mercato mondiale, quando i diversi sistemi produttivi rinviano su di esso gli squilibri che non riescano più a controllare all'interno delle loro frontiere, ed è per questo che tutte le grandi «crisi del modo di regolazione» cominciano con delle perturbazioni monetarie internazionali (ciò che, ben inteso, non significa affermare che quest'ultime sono la causa della crisi)¹⁰. E se il capitale ricorre alla concentrazione per risollevarne il proprio tasso di profitto, è la tendenza al livellamento dei tassi di profitto che viene colpita.

A dire il vero, ogni processo d'accumulazione genera una tendenza crescente alla concentrazione, non fosse che per il fatto che le dimensioni

¹⁰ E quindi dei problemi posti dalla soppressione del bi-metallismo agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, della crisi monetaria dei primi anni '20 di questo secolo, della «crisi del sistema monetario internazionale» tra il 1967 e il 1971.

degli apparati produttivi tendono sempre ad ampliarsi. Ora, le procedure sociali di regolazione che s'impongono in quanto efficaci in un determinato momento corrispondono al grado di concentrazione di tale momento. Senza dubbio le procedure sociali di regolazione hanno una certa capacità d'adattamento. Ciò nonostante, più s'accresce progressivamente lo scarto tra il grado di concentrazione effettivo e il grado di concentrazione iniziale e più le tendenze al livellamento dei tassi di profitto d'industria perdono la loro efficacia. La perdono tanto più che, con lo sviluppo dell'accumulazione, le frazioni più forti del capitale, quelle maggiormente in grado di bloccare la circolazione del capitale, mutano, accrescendo l'inefficacia di procedure sociali sempre meno adeguate alla loro funzione.

Allora, se una diminuzione del tasso di profitto sorraggiunge quando tali procedure sociali di regolazione sono ancora efficaci, il tasso di profitto potrà essere rapidamente ripristinato e una «crisi regolatrice» eliminerà gli squilibri. Ma se questa diminuzione sorraggiunge quando le controtendenze al livellamento del tasso di profitto sono forti e i capitalisti sempre più stentano a ristabilirne il livello –quando cioè le procedure sociali di regolazione sono divenute inefficaci–, le frazioni del capitale sono allora in grado di liberarsi delle costrizioni che tali procedure sociali impongono loro. Esse tendono a sfuggire alle normative dei prezzi e delle tecniche e mettono in opera tecniche nuove per aggirare la resistenza operaia e la «crisi della produttività», finanziando questi nuovi investimenti, poiché il profitto è insufficiente, tramite l'aumento dei prezzi (inflazione). Nel momento in cui esse modificano le anticipazioni d'investimento, mettono in opera nuove forme di sfruttamento tanto più facilmente quanto più la disoccupazione cresce, e creano un aumento della produzione (quanto meno di beni strumentali), portando al rialzo degli indicatori tradizionali e mascherando così la crisi allo sguardo di numerosi osservatori. E tuttavia la stabilità strutturale del processo di accumulazione è infranta.

La crisi del «modo di regolazione» è inevitabile, endogena al modo di regolazione stesso. Le due leggi del profitto continuano ad esercitare i loro effetti ma la prolungata accumulazione ne ha modificato le condizioni d'esistenza. Esse non cessano d'essere articolate l'una all'altra: le frazioni del capitale più forti sviluppano delle controtendenze al livellamento dei tassi di profitto, poiché le controtendenze all'abbassamento del loro tasso non sono più efficaci nel quadro di un ordine tecnologico che ha esaurito le proprie capacità di produttività. Essendo mutate le loro condizioni di funzionamento, la «corrispondenza» tra esse non assicura più la stabilità strutturale del processo di accumulazione. Tale endogeneità della crisi non ha nulla di meccanico. Sono dei rapporti sociali ben determinati, delle lotte-

concorsi tra i detentori delle diverse frazioni del capitale alla ricerca della massimizzazione del loro tasso di profitto, che creano le condizioni di tale messa in discussione della stabilità strutturale del processo di accumulazione. Ma naturalmente queste lotte poggiano su realtà oggettive e acquistano un carattere oggettivo. In questo senso, si può parlare di una necessità oggettiva della crisi.

Da questa analisi si delineano tre conclusioni.

1 - Poiché la crisi è endogena ad ogni sistema produttivo e poiché – come si è già detto – la storia dei diversi sistemi produttivi presenta grandi analogie, la crisi può dare l'impressione di essere «internazionale». Tanto più che gli aspetti internazionali della crisi sono innegabili (crisi del sistema monetario internazionale, squilibrio delle bilance, carattere erratico dei movimenti di capitale...). Certamente al suo inizio si possono manifestare influenze internazionali, sia per quanto concerne le relazioni internazionali interne ai sistemi produttivi (ad esempio la decolonizzazione e la lotta contro il neocolonialismo), sia per quanto concerne le relazioni tra sistemi produttivi (squilibri, influenze del sistema dominante). O ancora, è un dato di fatto che quando tutti i sistemi produttivi sono in crisi le relazioni tra essi sono profondamente alterate e che in particolare il sistema monetario internazionale conosce un disordine totale. E tuttavia non bisogna ingannarsi: la crisi di ognuno dei sistemi produttivi trova la sua origine in seno a ciascuno d'essi. L'intera analisi che precede lo dimostra.

2 - Questa analisi rompe decisamente con l'empirismo del pensiero dominante e con la concezione esogena della crisi che esso sviluppa.

Non si tratta solamente di contestare il ruolo attribuito da tale pensiero dominante all'innalzamento del prezzo del petrolio del 1973-74 e di stabilire che questo innalzamento non è che un aspetto della crisi che gli è di molto anteriore, come testimoniano numerosi fenomeni. Il trend del tasso di profitto si piega al ribasso nella seconda metà degli anni '60 (prima negli Stati Uniti, poi in Francia e soprattutto in Giappone). Tutti gli industriali accusano nello stesso periodo la «crisi della produttività». Nei paesi dell'OCSE gli investimenti crescono fino al 1972 (per diminuire in seguito) cambiando la loro natura (razionalizzazione) e la loro allocazione settoriale e spaziale. Vengono finanziati tramite l'inflazione che aumenta, con due flessioni nel 1968 e nel 1972; la disoccupazione si diffonde, in relazione all'evoluzione delle strutture industriali, a partire dal 1967; la bilancia dei pagamenti americana avverte delle difficoltà sin dalla fine degli anni '60. Il sistema di Bretton-Woods entra in crisi a partire dal 1967 (rifiuto degli Stati Uniti di rimborsare i loro debiti in oro, il dollaro non è più «buono come l'oro», svalutazione della sterlina, rivalutazione a catena sotto la

pressione dei movimenti di capitali). Potremmo aggiungere l'internazionalizzazione dei mercati (la C.E. E. porta a termine il suo periodo transitorio nel 1968), la crescita della transnazionalizzazione della produzione (gli «investimenti diretti incrociati»), la fine della pianificazione indicativa laddove era istituzionalizzata. Tutto il processo di accumulazione è profondamente sconvolto.

Si tratta ben più sostanzialmente di capire che per sua natura il pensiero dominante non può produrre una teoria della crisi. Ciò dipende dal fatto che il concetto di equilibrio economico generale presenta due caratteristiche. Da un lato, esso è per natura incapace di permettere una teoria della crisi. Dall'altro, poiché esso è costruito senza alcun rapporto col reale, i teorici dell'equilibrio non possono comprendere il reale che in maniera empirica, come testimoniano i modelli econometrici che essi costruiscono, nessuno dei quali incorpora il minimo cambiamento di strutture. La crisi non può dunque che essere esogena. Si ricorda, del resto, che gli Istituti di Congiuntura, che già si appoggiavano sui loro «modelli», negavano ancora la crisi nel ... 1931!

Allo stesso modo, questa analisi permette di sfuggire all'espressione troppo vaga di «crisi strutturale». Non è sufficiente dire che la crisi comporta dei cambiamenti di strutture; bisogna spiegare che essa è anzitutto dovuta a dei cambiamenti di strutture. Se si ammette, d'altro canto, che «ciò che cresce nel crescere cambia» (F. Perroux), occorre allora distinguere diversi tipi di evoluzioni strutturali. Infine, se le «crisi del modo di regolazione» sono qualificate con l'espressione «crisi strutturale», bisogna ammettere la ripetizione della storia, ciò che trasforma un'espressione apparentemente gravida di contenuto storico in un'analisi storica.

Per ciò stesso, questa analisi evita le difficoltà proprie alle analisi in termini di cicli lunghi (Kondratieff, Schumpeter, Simiand): queste analisi poggiano non su una teoria ma su una dissociazione statistica di trend e ciclo (e si conoscono le osservazioni proposte da Slutsky fin dal 1927); per natura, ogni riferimento a una regolarità ciclica conduce a negare i cambiamenti di strutture; infine, le fasi del ciclo si contrappongono in termini di espansione e di recessione, e questo non ci sembra conforme alla realtà.

3 - Non basta rendere conto, come si è fatto, dell'origine della crisi. Bisogna comprenderne lo svolgimento in tutta la sua complessità. Questa ultima ci sembra legittimare, almeno a titolo provvisorio –dal momento che la teoria della crisi è lontana dall'essere perfezionata–, una duplice griglia di lettura.

Se l'origine della crisi sta nella rottura di un modo di regolazione, la sua conclusione consiste nell'apparizione di un nuovo modo di regolazione, le

nuove procedure sociali di regolazione corrispondendo alle *nuove* condizioni di una articolazione *nuovamente* efficace delle due leggi del profitto, nel quadro di *nuovi* sistemi produttivi. La crisi è distruzione di un ordine vecchio, esaurito, e *contemporaneamente* parto contraddittorio, difficile e lento di un nuovo ordine. Non sono due fasi successive ma due movimenti compresenti, la cui stessa contraddizione si risolve nell'unità della crisi. Il tentativo di ricostruzione può fallire... È questa una prima griglia di lettura.

La crisi si manifesta per il fatto che gli squilibri, che normalmente sono mantenuti entro limiti «soportabili», si sviluppano senza altre limitazioni che le contraddizioni alle quali essi stessi danno vita. In particolare, si contrappongono costantemente due insiemi di tensioni o tendenze, da una parte delle tendenze all'apertura dei sistemi produttivi gli uni agli altri e delle tendenze al loro ripiegamento su se stessi, dall'altra delle tendenze all'inflazione e delle tendenze alla deflazione. È chiaro che le prime di ogni gruppo all'inizio prevalgono: le imprese finanziano, tramite l'inflazione, l'investimento che il loro profitto non potrebbe assicurare e cercano all'estero, in una concorrenza sfrenata, tale profitto che non trovano più a casa propria. Ma l'inflazione genera altrove tensioni deflazionistiche, e le politiche anti-inflazionistiche sono spesso di natura deflazionistica. E se taluni ad aprirsi ci rimettono, sono poi tentati dal movimento inverso. Questa seconda griglia di lettura, più cronologica, non è per questo più empirica. Queste due griglie di lettura contribuiscono a rendere conto della crisi odierna.

SEZIONE II: LO SVILUPPO DELLE CONTRADDIZIONI NELLA CRISI

È sempre difficile analizzare un processo in corso prima che esso abbia prodotto l'insieme dei suoi effetti. Tuttavia, nell'andamento degli ultimi vent'anni, si può osservare chiaramente: da un lato, il duplice movimento di distruzione del vecchio ordine e dei tentativi di ricostruzione di ordini nuovi; dall'altro, l'affievolirsi delle tendenze all'apertura e all'inflazione che sembrano far posto irrimediabilmente al gioco delle forze di chiusura e di deflazione. Tutto ciò si comprenderebbe molto meglio se potessimo provare questi fenomeni attraverso il confronto con le due precedenti crisi del modo di regolazione. Manca però qui lo spazio per farlo.

§1. Un duplice movimento di distruzione e di ricostruzione

Le più potenti frazioni del capitale, quelle in grado di imporre delle pratiche conformi ai loro interessi, percepiscono come altrettanti ostacoli le vecchie procedure sociali di regolazione. La loro parola d'ordine – come nelle due crisi precedenti – è liberismo e modernità. La crisi attuale, tuttavia, è quella di un modo di regolazione che si caratterizzava per un forte intervento degli stati (capitalismo monopolistico di stato). Inoltre, il liberismo prende facilmente l'aspetto di un discorso anti-statale (la «società liberale avanzata» di Giscard, la «deregulation» di Reagan, la «flessibilità» generalizzata, ec...) anche se si tratta molto più di uno spostamento del ruolo dello stato che di una sua riduzione (v. la Commissione Trilaterale). Ma se il liberismo è –in questa situazione– l'arma efficace dell'«elaborazione della crisi» (allusione all'«elaborazione del lutto» degli psicologi), esso appare molto meno efficace nella messa in opera di schemi per uscire dalla crisi.

A - L'«elaborazione della crisi»

La lotta delle forze che cercano di imporre il loro dominio contro le istituzioni e le «regole del gioco» non è per esse che lo strumento per imporre la propria legge agli altri gruppi sociali: lavoratori (flessibilità), popoli degli spazi dominati (sottomissione alle leggi del mercato), frazioni del capitale meno potenti (abbandono delle «anitre zoppe»¹¹). Il rifiuto dello stato è anzitutto rifiuto di vederlo proteggere questi gruppi. Tale lotta è immediatamente internazionale poiché si tratta di conquistare nuovi spazi d'espansione su altri gruppi di capitali. Bisogna insistere su quattro aspetti essenziali, indissociabili, di questa «elaborazione della crisi».

1. La distruzione dei sistemi produttivi

Di fronte all'insufficienza del profitto nel loro proprio spazio, le più forti frazioni del capitale lo vanno a cercare all'estero tramite il commercio o l'investimento diretto. L'indebolimento cumulativo delle procedure di regolazione che ne consegue spiega tanto l'allentamento dei legami tra i (vec-

¹¹ Sono così chiamate le imprese in difficoltà a causa di una struttura inadatta o obsoleta oppure della cattiva gestione. [N.d.T.]

chi) paesi-centro e i loro spazi dominati, quanto la distruzione della coerenza settoriale degli apparati produttivi nazionali.

L'allentamento dei legami tra gli spazi dei sistemi produttivi in via di destrutturazione dipende dal gioco delle forze centrifughe interne che trovano dei nuovi gradi di libertà a causa della riduzione della capacità di dominazione del vecchio paese-centro. La crisi tra le due guerre aveva permesso l'avvio di processi di industrializzazione in Argentina, nel Brasile e nel Messico. Pur secondo modelli molto differenti, la Corea del Sud o l'Algeria testimoniano oggi di fenomeni analoghi.

Un'altra forma di tale allentamento dipende dalle lotte tra i diversi gruppi di capitali nazionali per allargare, mantenere o ricostituire i loro spazi di dominazione. Uno studio dettagliato mostra il rivolgimento della struttura geografica dei flussi commerciali e dei movimenti dell'investimento diretto. Nella crisi tra le due guerre, l'America Latina era stata la posta in gioco della rivalità tra i capitali americani e inglesi. Attualmente, la crescita in potenza dei capitali giapponesi elimina i capitali inglesi dall'Asia, limita l'influenza dei capitali americani, si estende al Medio-Oriente e perfino in America Latina, dove interviene anche la Germania. Gli spazi economici del capitalismo ne sono sconvolti.

La coerenza settoriale degli apparati produttivi dei (vecchi) paesi-centro è già guastata da tale allentamento dei legami con i paesi dominati. Essa non rischia di essere ripristinata tramite le vecchie procedure o «regole del gioco» (la pianificazione indicativa laddove era istituzionalizzata), che fanno posto alla distruzione sistematica del diritto del lavoro per consentire il migliore sfruttamento dei lavoratori, alla messa in discussione dei sistemi di protezione sociale per ricondurre le condizioni di lavoro al livello più prossimo a quelle dei paesi sottosviluppati, alla privatizzazione dei settori pubblici per allargare gli ambiti d'estrazione di plus-valore, alla deregolamentazione che sopprime persino ogni attenzione alla sicurezza delle persone ... Tale coerenza viene infine eliminata sotto la pressione delle entrate e delle uscite di capitali che si effettuano in funzione della sola strategia mondiale di ciascuna impresa transnazionale senza alcuna attenzione alle strutture economiche dei loro paesi d'insediamento o di origine. Sotto la pressione delle nuove forze dominanti, gli stati adottano politiche d'adattamento alla crisi o di gestione della crisi, ma non di mantenimento della coerenza interna. Si possono allora analizzare i «buchi» degli apparati produttivi, i fenomeni di «deindustrializzazione», le «hollow corporations», il rischio per gli Stati Uniti stessi di non poter rimanere un grande esportatore di servizi se la base industriale materiale scompare.

Due eccezioni, del resto importanti, risultano significative e spiegano le pressioni che si esercitano per spingere verso l'internazionalizzazione di quelle due economie. Il MITI giapponese, lo stato in tutta la sua potenza, ha mantenuto la coerenza settoriale del Giappone, nonostante abbia creato una forte polarizzazione sui settori esportatori che ha sensibilmente ridotto –le difficoltà conseguenti alla diminuzione del tasso di cambio del dollaro lo dimostrano– la plasticità della sua economia. In Germania, la forte concentrazione del settore bancario (privato) gli ha permesso di controllare di fatto entrate e uscite di capitali, di spingere le autorità tedesche a rifiutare ogni smantellamento delle basi industriali malgrado la politica della C.E.E., di fornire alla classe imprenditoriale lo strumento per stabilire delle «norme» molto rigorose che conducono a una reale protezione dell'economia tedesca. Il rafforzamento relativo di queste due economie nel corso della crisi non ha nulla di «miracoloso».

2 - La distruzione del sistema monetario internazionale

Sono note le tappe che, dal 1966 al 1976, conducono alla soppressione di ogni riferimento all'oro nelle relazioni monetarie internazionali. Questa distruzione radicale dell'ordine monetario, che spingeva ogni sistema produttivo a gestire la propria moneta nel rispetto dei propri equilibri esterni, non è il risultato di predilezioni dottrinali –benché queste ultime esistessero– ma la conseguenza di squilibri cumulativi delle bilance, delle differenze nei tassi di inflazione, dei movimenti di capitali a breve termine. Le «regole» del 1944 potevano reggere solo nel caso che le procedure sociali di regolazione avessero conservato la loro efficacia; non insisteremo sul fallimento della «teoria monetaria internazionale»: i cambi flessibili non hanno permesso né la stabilità dei cambi, né l'autonomia delle politiche nazionali.

La vera questione è un'altra. L'ideologia dominante tende a imporre l'idea che siamo giunti allo stadio dell'«economia mondiale» e che tale economia mondiale è dotata di una moneta internazionale che sarebbe il dollaro. Che, nel corso della crisi, l'economia-centro del vecchio sistema produttivo dominante sia divenuta l'economia internazionalmente dominante e la sua moneta la moneta dominante –un mezzo di pagamento universalmente accettato precisamente perché moneta dominante–, non vi è alcun dubbio. Ma una moneta nazionale non può essere moneta internazionale, misura-unità di conto delle altre monete, a meno che si sia costitui-

to su scala mondiale un unico sistema produttivo. Che questo mezzo di pagamento sia universalmente accettato non cambia nulla: questo prova solamente che l'economia dominante può imporre alle altre di pagare i propri debiti emettendo un credito su se stessa, cosa che non ha niente a che vedere con un vero regolamento. Ammettendo pure che sia concepibile un sistema produttivo unico su scala mondiale –il quale sarebbe la realizzazione dell'ultra-imperialismo di Kautsky–, esso per il momento non esiste. In effetti, come vedremo, le nazioni non cessano di riapparire in qualità di amministratrici di una moneta, obbligate di conseguenza a tener conto del loro tasso di cambio e del loro equilibrio esterno. Piuttosto che un «vincolo esterno», che si imporrebbe a tutte le nazioni come una realtà che sarebbe dappertutto e da nessuna parte, è proprio il vincolo creato dall'esistenza delle nazioni che si oppone alla realtà dell'economia mondiale.

3 - Nella crisi, le concatenazioni abituali tra i fenomeni sono perturbate

Per essere brevi, ci accontenteremo di due esempi.

A partire dalla fine del 1970, Nixon fa l'esperienza che l'innalzamento dei tassi d'interesse negli Stati Uniti non riduce bensì vi accresce la massa monetaria a causa dei movimenti di capitali. La relazione keynesiana non è «falsa»: essa non si applica in un contesto di apertura delle nazioni. Keynes del resto aveva insistito, nel corso della crisi precedente, sull'aspetto perturbatore dei movimenti di capitali a breve termine.

Attualmente, il ragionamento abituale è: i profitti di oggi fanno gli investimenti di domani e i posti di lavoro di dopodomani, aumentando così la domanda rivolta ai paesi del Terzo Mondo che possono dunque pagare il loro debito, il quale alimenta a sua volta il profitto e l'insieme del circuito.

Ma se il carattere erratico dei tassi di cambio scoraggia l'investimento mentre i tassi d'interesse elevati incitano allo sdebitamento delle imprese e agli impieghi finanziari a breve termine, i profitti di oggi non fanno più gli investimenti di domani.

Se, inoltre, i rivolgimenti tecnologici e il contesto di crisi incitano agli investimenti di razionalizzazione per contrasto con l'accrescimento delle capacità produttive e dell'occupazione, non vi è più aumento della domanda verso i paesi del Terzo Mondo. E tanto meno in quanto i paesi sviluppati, per salvare i loro posti di lavoro, e malgrado i discorsi ufficiali, cedono sempre più alle tentazioni del protezionismo. In queste condizioni, il pagamento del debito da parte del Terzo Mondo non alimenta alcun circuito.

La famosa «interdipendenza» è la retorica che nasconde i blocchi nelle relazioni economiche internazionali e svia dalla ricerca di soluzioni efficaci.

4 - L'incertezza

La letteratura dei periodi di crisi ha sempre testimoniato dell'incertezza che si sviluppa durante questi periodi, non solamente nell'ordine economico, ma anche nell'ordine politico, culturale o sociale. Non è un caso se, nella crisi attuale, l'economia neoclassica sostituisce le aspettative razionali alla previsione perfetta o se la letteratura econometrica o statistica si preoccupa sempre più degli scarti tra le previsioni e l'evoluzione effettiva.

L'incertezza si constata dapprima a proposito del breve/medio termine. Se, in una situazione d'incertezza sui profitti attesi dall'investimento produttivo, si pretende di lottare contro l'inflazione e la recessione stimolando il risparmio tramite dei vantaggi negli impieghi finanziari, si dirottano le liquidità dalla sfera produttiva verso la sfera finanziaria. Questo fenomeno di finanziarizzazione dell'economia, che assume le medesime forme come tra il 1924 e il 1929 –in questo senso è difficile parlare di innovazioni finanziarie– conosce oggi un'ampiezza straordinaria (il *leveraged buy-out* moltiplica all'infinito l'effetto dei «call loans»).

Questa situazione è fondamentalmente instabile. Da un lato, la sfera produttiva non cresce abbastanza da fornire il profitto indispensabile per alimentare i tassi d'interesse. D'altro canto, non si può immaginare uno scarto continuamente crescente tra i livelli di capitalizzazione e il valore degli attivi. Appare sempre più difficile evitare sia una crisi finanziaria (il crollo del capitale fittizio per ristabilire gli equilibri) sia la deflazione generalizzata.

L'incertezza riguarda altrettanto il medio/lungo termine. Nessuno si azzarda più a prevedere il momento e la natura di una via d'uscita dalla crisi: mantenimento delle tendenze alla costituzione di una economia mondiale o ritorno a un pluralismo dei sistemi produttivi, e quali, su quali spazi? Nessuno può neppure affermare che vi sarà un'uscita capitalistica dalla crisi: decomposizione generale, vaga socializzazione o uscita dal capitalismo in crisi sotto la pressione della mobilitazione dei popoli del Terzo Mondo e dei lavoratori dei paesi sviluppati sulla base dei loro interessi comuni e della loro solidarietà oggettiva?

Di fronte a questi rischi, altre forze tentano una ricostruzione.

B - I tentativi di ricostruzione di un nuovo ordine capitalistico mondiale

Ex post, è facile ricostruire, a proposito delle due precedenti crisi del modo di regolazione, i movimenti grazie ai quali si sono progressivamente messe in opera le nuove regole del gioco capitalistico. È facile perché la storia ha eliminato tutte le piste sbagliate e le false soluzioni. Non si sa oggi se vi sarà un'uscita capitalistica dalla crisi: *a fortiori*, non si sa quale strada percorrerà. È allo stesso tempo necessario, da un lato, ascoltare il discorso ufficiale domandandosi quale dose d'ideologia contiene e, dall'altro, osservare le pratiche concrete chiedendosi se esse hanno o meno possibilità d'imporsi.

Un punto definitivo è certamente acquisito, in questa crisi come nel corso delle due precedenti. Sono gettate le basi di un nuovo ordine tecnologico, frutto proprio di tale ricerca dei mezzi per una nuova ondata d'accrescimento delle produttività. La seconda rivoluzione industriale, la prima fase della rivoluzione scientifica e tecnica hanno coinciso, rispettivamente, con la grande depressione della fine del XIX° secolo e con la crisi tra le due guerre. La seconda fase della rivoluzione scientifica e tecnica è il prodotto della crisi attuale. Benché vi possano essere ancora incertezze riguardo agli elementi essenziali di tale nuovo ordine tecnologico, si sa fin d'ora il ruolo che vi giocheranno il dominio di una parte dello spazio e delle applicazioni pacifiche dell'atomo, di nuovi materiali e delle risorse provenienti dai fondali marini, l'elettronica produttiva, le biotecnologie, la genetica ... Tale ordine tecnologico richiede nuovi rapporti sociali, formazione dei lavoratori, organizzazione del lavoro, etc...

Un secondo punto sembra oggi chiaramente accolto: l'integrazione dei paesi del Terzo Mondo nel mercato mondiale. Questi paesi non hanno mai potuto imporre l'apertura di autentici negoziati per un Nuovo Ordine Economico Internazionale. Essi si sono visti imporre l'estraversione della loro economia nel quadro del processo del loro indebitamento che rispondeva anzitutto ai bisogni di sbocchi delle economie capitalistiche sviluppate. Condannati a vendere, si sono visti imporre, sotto pena di sanzioni, il sistema delle «leggi del mercato» e del prezzo mondiale. L'investimento diretto porta a termine il processo: così, sia direttamente (interessi, profitti), sia indirettamente (sistema dei prezzi), la maggior parte del «surplus» dell'attività produttiva del Terzo Mondo è trasferita in profitti del capitale. Il movimento di decolonizzazione è stato riassorbito dal neocolonialismo, tanto che l'imperialismo si rafforza con tale sostituzione della dominazione del capitale in generale a quella del capitale del paese colonizzatore.

Tuttavia, esso non si sviluppa senza contraddizioni. In effetti, come abbiamo già ribadito, non è possibile sottoscrivere l'idea che esista una economia mondiale, benché una parte dell'opinione pubblica non smetta di affermarlo. Vi è invece un processo di internazionalizzazione dei mercati e di transnazionalizzazione della produzione. Esso non conduce necessariamente a tale economia mondiale.

È sicuramente vero che la crisi attuale è un periodo, per abbondanza di riunioni e di conferenze internazionali, analogo alla crisi tra le due guerre, ma con un'intensità ancora maggiore; il dibattito «internazionale» è permanente e ancor più diffuso: famiglia delle Nazioni Unite (al livello globale, settoriale, regionale), gruppi del F.M.I. e della B.I.R.S., Movimento dei Paesi non Allineati, GATT, Club di Londra e di Parigi, gruppi di negoziati più specifici, senza considerare i «Summit Mondiali»; non si contano le riunioni dove si discute della riorganizzazione del mondo.

Poiché queste riunioni raccolgono dei governi, non era trascurabile il rischio di vedere in disaccordo i rappresentanti dei paesi capitalistici più potenti. La creazione della Commissione Trilaterale era stata la risposta a questo rischio. È noto in che modo, grazie alla sua modalità di funzionamento interno (giungere a un consenso unanime) e ai suoi rapporti, essa ha imposto tutta una rappresentazione ideologica del mondo: le nazioni sono *interdipendenti*, le nazioni capitalistiche avanzate sono responsabili del funzionamento dell'*economia mondiale*, i conflitti potenziali devono essere gestiti in maniera prospettica (da qui l'idea di proporre anticipatamente degli schemi di soluzione ai negozianti, in particolare ai «Summit Mondiali»), un compromesso è sempre meglio di un conflitto. Naturalmente, s'impone il rispetto dello schema liberale: ne deve conseguire l'integrazione del Terzo Mondo nel mercato (da qui il blocco del negoziato sul Nuovo Ordine Economico Internazionale); l'OPEC, che non rispetta tali regole, dev'essere emarginata; la diffidenza nei riguardi dei paesi socialisti era di norma (anche se sarebbe stato «irrealistico» prospettare la loro integrazione nel mercato mondiale).

Tuttavia, le contraddizioni che si sono sviluppate nella crisi hanno prevalso sul carattere unilaterale di tale analisi. L'elezione americana del 1980 ha tolto ogni realtà a tale «modello» di uscita dalla crisi e ogni contenuto ai «Summit Mondiali». Bisogna ancora sottolineare che, se la Amministrazione americana aveva potuto imporre così a lungo il suo punto di vista, era perché la Commissione Trilaterale aveva imposto la sua idea dell'interdipendenza e della superiorità del compromesso sul conflitto.

Successivamente, sono parsi prevalere altri «modelli» di direzione del mondo. L'idea di una alleanza contro gli Stati Uniti e il Giappone (perfino

nel modo di produzione americano) non ha resistito alle contraddizioni tra questi due paesi. Attualmente, la divisione tripartita del potere tra gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania sembra accettata da molti: benché vediamo delinearsi un possibile sistema produttivo del Giappone fortemente dominante una parte rilevante dell'Asia, e benché la Germania domini palesemente la C.E.E, non è sicuro che tale schema tripolare possa resistere alle contraddizioni che lo attraversano e che rischiano sempre più di trascinare il mondo nella deflazione.

Quest'ultima eventualità mostra tutta la sua portata se si utilizza la seconda griglia di lettura disponibile per «leggere» la crisi.

§ 2. Le crisi del modo di regolazione si svolgono in due fasi?

La storia non si ripete, tuttavia le stesse cause –*coeteris paribus*– conducono agli stessi effetti. La constatazione empirica della ripetizione di una concatenazione pone necessariamente dei problemi; essa non ha tuttavia alcuna portata teorica se manca precisamente la comprensione della causalità, la teoria della concatenazione.

Possiamo stabilire molto rapidamente la constatazione empirica, dal momento che si tratta solamente di riprendere, nel loro ordine cronologico, gli stessi fenomeni appena presentati .

Le due crisi precedenti hanno conosciuto un punto di inversione nel 1882 e nel 1929, ma non vi è in questo nulla di meccanico: prima del 1882, come prima del 1929, vi erano, accanto a tendenze all'inflazione e all'apertura delle nazioni, altre tendenze –ma meno vigorose– alla deflazione e alla chiusura. La medesima coesistenza di tendenze contraddittorie esiste dopo il 1882, dopo il 1929: nulla di ciò che segue permette dunque un'interpretazione lineare.

Per le ragioni già esposte, la rottura della stabilità strutturale del processo di accumulazione si manifesta dapprima tramite gli investimenti su una nuova base tecnologica che determinano crescita ed entrate grazie all'inflazione, e allo stesso tempo tramite la ricerca di nuovi profitti nel commercio estero e nell'investimento diretto all'estero. Inflazione e apertura delle nazioni prevalgono, ma nel più grande disordine.

– Diversamente da ciò che accade nei periodi di stabilità strutturale, la crescita si realizza con l'aumento della *disoccupazione*, che costituisce

un'evidente tensione deflazionistica¹²: secondo tutte le prove, benché assai mal controllate prima del 1882, i disoccupati sono numerosi, e sono costantemente un milione, in Inghilterra, negli anni precedenti il 1929; è inutile ritornare sull'ampiezza della disoccupazione in tutti i paesi occidentali dal 1967 al 1980.

– L'inflazione si generalizza a ritmi elevati (6,6% e 12% rispettivamente in Inghilterra e in Francia dal 1921 al 1924) ma, mentre questo innalzamento prosegue in Francia sino al 1927, il *ripristino* della sterlina alla sua parità oro dell'anteguerra (maggio 1925) provoca in Inghilterra una vera deflazione. E dal 1925 al 1929 si può parlare, con Kindleberger, di una vera e propria «deflazione strutturale» *sui mercati agricoli*: gli stock aumentano del 75% e i prezzi cadono del 30%. Senza ritornare qui sulla differenziazione nei ritmi d'inflazione durante gli anni '70, si deve notare che le politiche condotte hanno avuto più un carattere deflazionistico che antinflazionistico, facendo della quantità di moneta in circolazione la causa dell'inflazione e non la sua conseguenza: lungi dal pigliarsela con la causa dell'inflazione nel cuore del modo di formazione dei prezzi, esse riducono la spesa pubblica (la Gran Bretagna, la Repubblica Federale Tedesca, il Giappone hanno pure dei bilanci in attivo), esercitano una pressione sui salari e sulle spese per la sicurezza sociale, incitano al risparmio ... L'azione sui consumi di energia e la riduzione del ritmo dell'attività abbatte il prezzo del petrolio e sopprime numerosi mercati d'esportazione. La necessità, in cui si trovano i paesi del Terzo Mondo, di essere in surplus per rimborsare il loro debito e dunque di inasprire la concorrenza tra loro, fa diminuire i prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime, tra il 1980 e il 1985, in media del 32% (CNUCED), causando ai paesi del Terzo Mondo una perdita del 44% rispetto alle entrate del 1980!

– La ricerca di sbocchi *esteri* per le merci (commercio) e per i capitali (investimento diretto) determina certo l'apertura delle nazioni al mercato internazionale –e ciò tanto dal 1920 al 1929 quanto dal 1967 al 1980– ma non si possono per questo minimizzare dei *fenomeni contraddittori*:

* Se, dal 1921 al 1929, gli Stati Uniti sono in surplus, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, il Belgio sono in deficit: dal 1967 al 1980, gli Stati Uniti sono in deficit e la Germania in surplus;

¹² Intendiamo qui per *deflazione* un processo cumulativo di diminuzione dell'attività, dei redditi e dunque dell'occupazione che si traduce in un abbassamento dei prezzi (il quale può avvenire in anticipo).

Proposizioni per un'analisi della crisi

* La ricerca di tali sbocchi esteri conduce, nel corso di questi due periodi, all'abbandono di interi pezzi dell'attività nazionale (e alla destrutturazione settoriale dei sistemi produttivi);

* La crescita della produzione industriale, quella degli Stati Uniti in particolare, si scontra negli anni '20 con la limitatezza del commercio internazionale, il cui tasso di crescita è inferiore a quello della crescita industriale; negli anni '70, gli sbocchi devono essere creati tramite l'indebitamento;

* Le tendenze all'apertura sono assai presto limitate dallo sviluppo delle tendenze alla chiusura (protezionismo): i Repubblicani introducono la tariffa d'emergenza nel 1921 e la rafforzano nel 1922; l'Inghilterra «liberale» protegge nel 1921 le sue industrie-chiave e, sebbene il governo laburista intenda far marcia indietro (1924), è un dato di fatto che esso fallisce (1925); la tariffa tedesca del 1925 è protezionistica; la pausa del 1927-1928 è breve: fin dal 1928, per farsi eleggere, Hoover promette il rafforzamento delle tariffe (sarà questa la tariffa Smoot-Hawley, pronta nel 1929, votata nel 1930). Allo stesso modo dalla metà degli anni '70, malgrado il GATT, il FMI, la Commissione Trilaterale, il protezionismo «monta»: certo, le tariffe doganali sono bloccate dal GATT (tuttavia la loro analisi rivela delle distorsioni settoriali di carattere protezionistico), ma barriere non tariffarie, pratiche restrittive delle imprese transnazionali, *voluntary export restraints, orderly market agreements, etc...* si sviluppano al punto da colpire dal 40 al 60% del commercio internazionale nel 1979 (il 75%, secondo la stima – esagerata – dell'*Economist* del 3 aprile 1982).

Nel cuore del periodo inflazionistico, è proprio una tensione deflazionistica che introduce lo scarto crescente tra *l'espansione della sfera finanziaria* e la crescita molto meno rapida della sfera produttiva, anche se certi autori insistono nel parlare di «inflazione finanziaria». Non soltanto le imprese riducono i loro investimenti, ma finiscono con l'impiegare finanziariamente le loro stesse tesorerie. L'indice del corso delle azioni negli Stati Uniti cresce senza interruzione dal 1924 al 1929; nel solo tratto dal luglio 1926 al luglio 1929 esso più che raddoppia. Cresce senza interruzione dall'agosto 1902 (*sic*)*** all'agosto 1987 (almeno), moltiplicandosi per circa 3,5 volte. Abbiamo già messo in evidenza come l'ampiezza della finanziarizzazione attuale dell'economia sia molto più grande che nel corso de-

*** *sic*: refuso dell'originale. (N. d. C.)

gli anni dal 1924 al 1929 (i titoli nipponici giungono, nel corso di questi ultimi anni, a capitalizzarsi 70 volte!). E durante questo periodo, l'impossibilità in cui si trova il Terzo Mondo di pagare il proprio debito sembra giustificare la pratica delle banche dei paesi sviluppati di rifiutare, nella maggior parte degli accordi di rifinanziamento o di riscaglionamento dei debiti, ogni *new money*, riducendo pressoché a zero la capacità d'investimento del Terzo Mondo e dunque le commesse che ne provengono.

Infine, constatiamo che in tempo di crisi l'economia internazionalmente dominante gioca un ruolo decisivo nella generazione e nella propagazione delle tensioni deflazionistiche. Abbiamo già richiamato la rivalutazione della sterlina nel 1925. Negli Stati Uniti, dopo il 1979, la congiunzione del deficit del bilancio e di una politica monetaria relativamente restrittiva aveva stabilizzato i tassi d'interesse a un livello che permetteva l'attrazione dei capitali esteri (per finanziare il deficit) e che determinava l'innalzamento del tasso di cambio del dollaro rispetto alle monete che non sono ad esso collegate. Ne risultavano delle tensioni deflazionistiche: le misure più recenti relativamente al settore agricolo dovevano rafforzarle ancora.

La situazione così definita poteva perdurare nella misura in cui il deficit commerciale esterno (domanda interna superiore all'offerta interna) fosse «compensato» dal surplus commerciale del Giappone (che ne aveva approfittato per rafforzare il suo settore esportatore) e da quello dei paesi del Terzo Mondo, costretti al surplus commerciale per pagare il servizio del loro debito. L'inversione del tasso di cambio del dollaro, nel febbraio 1985, rompe questo «equilibrio». Le imprese giapponesi, non trovando uno sbocco equivalente sul mercato interno, aumentano qui la disoccupazione e contemporaneamente tentano di accrescere le loro vendite in Europa, trasmettendovi le tensioni alla deflazione.

In definitiva, le tensioni deflazionistiche non cessano di rafforzarsi, e già prevalgono. Le tensioni inflazionistiche non sono per questo scomparse – niente è stato fatto quanto al modo di formazione dei prezzi –, ma sono sempre più occultate dalle tensioni deflazionistiche: le imprese ricercano sempre i profitti d'inflazione; le spese militari non diminuiscono.

Le tensioni deflazionistiche non rappresentano immediatamente la recessione: la Repubblica Federale Tedesca conserva la sua capacità d'espansione interna, benché non sia in grado di trascinare l'insieme dell'economia mondiale. Gli stati sono lontani dall'aver perduto ogni potere e dispongono ancora di mezzi – singolarmente o in cooperazione, malgrado tutte le reticenze – per ritardare (nell'impossibilità eventualmente di impedire) la crisi finanziaria. Non si passa meccanicamente da una situazione ad un'altra.

L'empirismo non eguaglia la teoria. In tal senso, questa seconda griglia di lettura, quale che sia il suo interesse, viene attualmente elaborata meno della precedente. Scarteremo per principio il duplice errore che sarebbe, da una parte, quello di vedere nella deflazione la contropartita meccanica dell'inflazione (come accadde talvolta negli anni '30) e, dall'altra, di cercare al contrario una causa esogena ad essa. È sicuramente preferibile considerarla come l'esito di tali tensioni deflazionistiche via via più forti, delle contraddizioni che si sono sviluppate nel corso della crisi, tra le quali anche la natura deflazionistica della politica antinflazionistica, nella misura in cui i rapporti di forze erano tali che imponevano un'azione contro l'inflazione senza permetterle di operare nel cuore del processo inflazionistico.

Le tensioni deflazionistiche sono la manifestazione delle contraddizioni che si sono sviluppate nella crisi: la volatilità dei tassi di cambio, una delle conseguenze dell'accumulazione di surplus o di deficit, rende incerto l'investimento produttivo, e la diminuzione di quest'ultimo deprime i prezzi dei prodotti di base. L'inevitabile fallimento dell'economia di credito internazionale, la crisi dell'indebitamento, l'economia di indebitamento internazionale accrescono la concorrenza tra i venditori di tali prodotti e restringono ancora l'investimento. Quando surplus e deficit non si «corrispondono» più, le pressioni alla vendita esercitano inoltre una pressione sui prezzi e accrescono l'incertezza. Keynes già nel 1923 e poi nel 1930 aveva indicato gli effetti, nella crisi precedente, della difficoltà di scelta di un tasso d'interesse capace allo stesso tempo di permettere l'«equilibrio» interno e di rispondere alle esigenze di quello della bilancia esterna: l'esigenza degli Stati Uniti di mantenere una forte entrata di capitali conduce al mantenimento di tendenze depressive all'interno. Egli aveva attirato l'attenzione anche sui rischi creati dai movimenti di capitali (in particolare a breve termine): la loro «deregolamentazione» non può che aggravarne le conseguenze. Lo scarto tra la sfera finanziaria e la sfera reale, lo scarto tra i livelli di capitalizzazione e i valori degli attivi reali non sono per ora che una minaccia. Ma se non vengono adottate delle misure efficaci per attirare le liquidità verso investimenti pubblici di grande ampiezza suscettibili di accrescere la produttività delle economie (in luogo degli scarsi investimenti privati), quand'anche grazie alla garanzia degli stati, questa minaccia rischia, a sua volta, di materializzarsi in una nuova forza deflazionistica.

Il carattere deflazionistico delle politiche antinflazionistiche dipende quindi da tali contraddizioni. Senza dubbio, per un certo tempo, il processo di transnazionalizzazione ha potuto spiegare il fatto che gli stati permettessero all'inflazione di svilupparsi: essa facilitava il profitto senza generare contraddizioni in seno al capitale transnazionale, il quale poteva sce-

gliere e scindere i suoi luoghi d'insediamento e di mercato. Ma tale inflazione, nel momento in cui si è molto differenziata quanto ai suoi tassi da un paese all'altro, ha ricordato alle nazioni in deficit come la nazione e la sua moneta fossero sempre delle realtà. L'equilibrio esterno imponeva, dal punto di vista della nazione e del suo capitale rimasto nazionale, di lottare contro l'inflazione, allorché il carattere dominante del capitale transnazionale procurava a quest'ultimo i mezzi per ricusare ogni intervento a livello della formazione dei prezzi. Gli stati –sostenuti dal capitale che vi trovava, quanto meno provvisoriamente, una nuova fonte di profitto– non avevano più a loro disposizione che strumenti di carattere deflazionistico. È questo un eccellente esempio degli effetti strutturali della sostituzione, che è stata all'opera fin dall'origine della crisi, delle nuove frazioni dominanti del capitale (frazioni transnazionali) alle vecchie (di carattere più nazionale), che avevano organizzato il modo di regolazione posteriore alla seconda guerra mondiale.

Questo insieme di contraddizioni, evidentemente di carattere strutturale, riconduce all'osservazione, fatta a proposito della prima griglia di lettura della crisi, che nel corso della crisi le relazioni tra i differenti fenomeni, tra le diverse variabili dei «modelli», sono profondamente diverse da come sono durante le fasi di stabilità strutturale del processo di accumulazione.

Se così stanno le cose, non è il ritorno alle leggi del mercato che può costituire una politica di uscita dalla crisi. Contemporaneamente l'«ascesa del protezionismo», che rimane per numerose nazioni lo strumento per rinviare sulle altre il costo delle tendenze deflazionistiche (*beggar my neighbour policy*), giunge anche a mettere costantemente in discussione il proclamato rispetto delle leggi del mercato. Nel caso la deflazione si prolunghi, si accentui, si accontenteranno le nazioni di questa «ascesa del protezionismo», davvero non si richiuderanno più e, in tal caso, non respingeranno di nuovo quel vecchio mito della società di concorrenza pura e perfetta, il mito di poter fare a meno degli stati? Ma la crisi non è conclusa e l'analisi economica è ancora troppo poco approfondita per consentire altre previsioni che non siano di tipo meccanico.

(traduzione di Daniele Campalto)